

INCONSCIO E SOCIETÀ
SEZIONE I: STUDI

I8

Direttore

Luciana LA STELLA

Psicoanalista, psicologa, economista e filosofa

Presidente OPIFeR (Organizzazione di Psicoanalisti Italiani, Federazione e Registro)

Membro OPL (Ordine degli Psicologi della Lombardia)

Milano

INCONSCIO E SOCIETÀ

SEZIONE I: STUDI

Questa collana intende raccogliere i frutti dell'applicazione della psicoanalisi alla vita contemporanea. Le parole chiave dei lavori che fanno parte della collana sono formazione e ricerca clinica: l'impostazione iniziale si proponeva di applicare la psicoanalisi freudiana, nell'orientamento dato da Jacques Lacan, al discorso universitario. Tuttavia l'esigenza di scientificità, di cui l'Università non può non tener conto, non ha altro strumento che la formazione dell'analista. Lo psicoanalista ha il compito di curare, ma allo stesso tempo è portatore della causa di promuovere il reale della soggettività, come avveniva in un'altra epoca attraverso quelle pratiche dette "arti liberali". Il lavoro che l'analista fa su di sé diventa quindi il nocciolo di una soggettività della scienza, possibile e non preclusa, il prototipo di un "saperci fare" per tutte quelle professioni che Freud definì *Mestieri Impossibili* perché hanno come loro oggetto il soggetto stesso.

Patrizia Crippa

Parole, uomini, cose

Platone, Wittgenstein e le conferme delle neuroscienze

Prefazione di
Luciana La Stella

Postfazione di
Pietro Andujar





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1849-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2018

Indice

9	<i>Dedica</i>
13	<i>Prefazione</i> di Luciana La Stella
19	1. Prima dell'inizio
29	2. L'inizio: Platone
69	3. Ancora l'inizio: Wittgenstein
107	<i>Brevi note</i>
113	<i>Postfazione</i> di Pietro Andujar

Dedica

In memoria di mio padre

È a lui che devo la curiosità e la passione per le parole.

Il papà, mentre eravamo a tavola, ogni tanto citava a memoria qualche poeta. Così, perché gli piacevano quei versi, perché se li ricordava, evidentemente, dai tempi della scuola, perché ne sentiva intimamente (l'ho capito più tardi) la corporeità sonora, o ne avvertiva la carica etica, o l'arguzia e l'intelligenza.

C'era Fedro. Risuona ancora dentro di me la lentezza e la solennità con cui recitava le parole *periculosam fecit medicinam lupo* e noi bimbetti dovevamo capire, e lui ce lo spiegava, che la parola *medicinam* voleva dire "operazione", nel senso di "operazione chirurgica", e, non so che effetto facesse tutto questo ai miei fratellini, ma io lo capivo benissimo, capivo che un'operazione chirurgica è una medicina, perché è un intervento per guarire un male. E la cosa mi intrigava moltissimo, mi piaceva da morire che il papà ci dicesse quelle cose, perché le parole, anche così, da sole, mi sembravano delle cose molto intelligenti e furbe, che potevano farti degli scherzi.

Ogni tanto c'era Manzoni, e quando il papà ci chiedeva, dopo aver recitato: «Dagli atri muscosi, dai fori cadenti...» di che poeta si trattasse, e nessuno di noi sapeva rispondere, io mi sentivo amareggiata, perché temevo che il papà diventasse triste, e perché le parole che non riconoscevo giravano ancora a vuoto intorno a me, non le avevo ancora agganciate alla mia mente, a una mia impressione.

Ma, soprattutto, c'era Omero!

Lui, l'aedo, il vate, il primo, the voice!

«Cantami, o Diva, del Pelide Achille...» fu il primo endecasillabo della mia vita.

Più tardi, imparai la sua forma originaria: *Mènin aéide theà Peleiàdeo Achileos*. Il primo esametro greco in lingua originale della mia vita.

Conservo ancora come un tesoro il testo di scuola, che fu, prima che mio, della mia sorella maggiore, con la luminosa traduzione del Monti.

Mi piaceva studiarla, l'Iliade, e entrare, bimbetta dodicenne, in quelle meravigliose parole che, anche se erano italiane, erano strane... "inimicolli"... "occhicerulea"... "esizioso"...

Era come un oceano di parole, dovunque ti girassi, ce n'erano ancora, e ancora.

E, spesso, il papà, con una voce calda, un tono ossequioso e insieme un fremito di umana compassione, recitava gli ultimi versi del poema. Li recitava come se stesse trasmettendo qualcosa di importante all'uditorio, come avesse davanti un pubblico a cui lasciare un insegnamento. Lo vedo ancora, davanti a noi, guardarci per un momento, come a rassicurarsi che fossimo attenti, pronti a ricevere le parole, e poi scandire: «Questi furo gli estremi onor renduti al domatore di cavalli Ettore».

Ecco, devo a lui anche l'amore per il greco, anche se lui non lo studiò mai.

E, viene di conseguenza, l'amore per la filosofia, che non a caso nacque in lingua greca, anche se lui non studiò mai filosofia.

È una catena di anelli d'amore. Lui, il papà, mi intrappolò nell'incantamento delle parole. Il resto venne da sé.

Quando, molti anni dopo fui insegnante in una scuola dell'obbligo in una zona difficile dal punto di vista della compagine sociale, raccontavo la storia della guerra di Troia ai ragazzi, e la storia della morte di Ettore. A qualche ragazzo, proprio tra i più "difficili", vedevo spuntare i lacrimoni agli occhi.

Ma c'è una cosa ancora, importante, che capii solo più tardi, molto più tardi.

Mio padre, a 20 anni, fece il partigiano. Fu il capo del suo gruppo. Venne catturato dai nazifascisti per un tradimento. Venne torturato a San Vittore. Negli interrogatori non parlò mai. Doveva essere fucilato il primo maggio del '45.

Il 25 Aprile ci fu la liberazione.

Il suo nome di battaglia era Ettore.

Solo qualche e anno fa, improvvisamente, capii perché.

Quando ci recitava gli ultimi versi dell'Iliade ci diceva che Ettore era davvero un eroe, perché aveva avuto paura. Non come Achille che era un gradasso e si buttava in ogni azione perché sapeva di essere immortale.

Così ci diceva il mio papà.

Così era il mio papà.

Eroe compassionevole. Capiva la paura, la fragilità, le debolezze. E ci ha insegnato che il coraggio non è non aver paura, ma accettare di averla.

E così, questo mio libro lo dedico a lui, l'amante del greco, senza aver studiato greco, l'amante della filosofia, senza aver studiato filosofia.

L'amante delle parole, che conobbe (imparò da giovane, facendo il partigiano, quanto possono le parole, quando dicono la verità e quando la nascondono), che amò e a cui si legò per tutta la vita.

Fu sempre un uomo di parola.

E così voglio che questo piccolo libro suoni come «un estremo onor»:

«E questo fu l'estremo onor renduto
Al luminoso partigiano Ettore.»

A mio padre.

Prefazione

LUCIANA LA STELLA

... E la scrittura si faccia laterale
come da giorni mi aveva preso pensiero: ad esso e in esso
s'era espressa una mancanza — quella lievissima immagine
che porta a conoscere la costruzione
d'universo delle forme incomplete.¹

Tra stupore e meraviglia questo testo ci conduce in un viaggio che attraversa la filosofia, la scienza e ove nel linguaggio la parola assume un significato nuovo tra uomini parole cose: è un susseguirsi ininterrotto di passi che portano ad una nuova consapevolezza.

Da sempre nell'Occidente si è acquisito il pensiero, la parola, il susseguirsi di frasi, ma ancora oggi siamo sorpresi di non saperne molto di un atto per molte accezioni così mancante e in questo testo ci vengono incontro la neurolinguistica e le neuroscienze per aprire un sipario in cui la riflessione ci attira in un sapere ben acudito.

Nur als Schaffende: «Soltanto in quanto creatori di mondo, possiamo disporci a vivere su questa terra», in questo incipit Nietzsche sembra invitarci a prendere coscienza di quanto la parola, il linguaggio, l'arte ci spingono ad esser-ci e a predisporci nel sapere di quello che la vita ci offre per capirne di più di noi stessi al di là delle stratificazioni da cui sentiamo di provenire, quel senso della storia che ci pervade, l'incidenza della cultura, della religione o di un'appartenenza transgenerazionale.

Una lettura affascinante non priva di emozione e di mancamento al tempo stesso nel raccogliere su noi stessi quel senso di strati-

1. P. FERRARI, *De Absentiae Natura*, p. 256, 6540, ObarraO, Città di Castello 2015.

ficazione per lasciar spazio alla leggerezza nella costruzione di un dialogo che al di là della parola ci porti ai principi della fisica, delle neuroscienze, della linguistica posta in modo nuovo, in un linguaggio chiaro e fruibile, che ci spinge a varcare una nuova soglia in un orizzonte diversamente orientato, in un viaggio che percorriamo insieme all'Autrice che ci permette di accedere alla sua ricerca.

Percepiamo la contemporaneità e quel senso di ospitalità che viene da lontano, così possiamo provare ad intuire il verso poetico che fa del dialogo la nostra interiorità. «Non posso dire che apro le porte, che invito l'altro: l'altro è già là.»² È questa l'ospitalità incondizionata, estranea alla politica e al diritto, o all'etica in senso stretto: *ospitalità della visitaione e non dell'invito*, così Jacques Derrida ci richiama a questo sentire già dei Greci o che percepiamo in alcuni tratti nella *Repubblica* di Platone.

Abbiamo necessità di questo stimolo che ci perviene dalla lettura di questo testo, in quanto capace in qualche modo di rivoluzionare il nostro pensiero, ma presto ci accorgiamo come nelle pieghe di quello che leggiamo troviamo il nostro passo e quel desiderio che ci animi.

Ritroviamo al di là del tema che ci viene proposto, una riflessione ampia senza confine in cui respiriamo la nostra contemporaneità nella velatura di una parola, di un'interpretazione, di un accento o di un ritmo e percepiamo l'altro in un percorso nuovo, come un qualcosa che ci precede o ci segue.

Un senso di anticipazione racchiuso nel suono stesso della lingua o della parola, ma che ci appare in una luce diafana, in una diversa condizione dello spazio della realtà in cui esistiamo o immaginiamo di esistere.

Derrida ha percorso il luogo dell'altrove dove si coglie una dissonanza e in questo scritto cogliamo altresì un legame peculiare o assolutamente identico pur se si passa dalla filosofia alle neuroscienze, dalla lingua alla parola, dal dialogo alla fisica. In queste particelle percepiamo i resti o l'incipit di un nuovo ardire: qui si accoglie l'ospitalità e s'intravede l'altrove dell'invito e dell'altrimenti da sé.

2. J. DERRIDA, intervista, 2004.

La realtà sembra presentarsi vuota e la traccia del linguaggio sembra perdere la propria consistenza: come il vivere della contemporaneità in una ospitalità incondizionata dell'atto e come testimonianza dell'esser-ci nella reciprocità.

Nell'idea di proporre un alcunché circa il sentimento della realtà, tema che in questo testo mi implica e mi incuriosisce nella brezza di un linguaggio dove la parola attraversa l'espressione in senso stretto, desidero fare un cenno alla poesia che in modo analogo ci conduce in una stretta attinenza interiore.

Riferendomi dunque a quello stupore e meraviglia di apertura, ecco che nella poesia in modo diverso questa sensazione è viva, così ad esempio nella poesia del *Ventaglio* di Mallarmé, musicata nel 1913 da Debussy, che ne ha riportato la vivacità di un sentimento familiare. In tal caso a parlare è un oggetto, un ventaglio da signora che si rivolge alla sua proprietaria sognante invitandola a muoverlo tenendolo stretto nella sua mano, per custodire con una raffinata bugia il viaggio che l'oggetto si prepara a compiere e far compiere. La menzogna sottile consiste nel mascherare, dietro l'apparenza di ventaglio, la vera essenza dell'oggetto. Il ventaglio infatti ricorda un'ala che si appresta al volo come uno slancio in una dimensione di assoluto, e la trasformazione dell'ala avviene in tal caso al crepuscolo³.

Nella lettura del testo di Patrizia Crippa, mi pare di intuire come non solo nella poesia si apra la domanda sul sentimento della realtà, ma in questo percorso è possibile conciliare l'effimero e la bellezza: questo il raffronto tra la parola, il dialogo, il pensiero, ma anche l'accento sulle particelle della fisica che ci aprono ad un altro sapere, ad un'altra scrittura ad altro da sé.

Il trasporto del sentimento della realtà, come l'immaginazione, è una facoltà dell'uomo che sa cogliere analogie universali, a partire dalle corrispondenze tra le cose che a loro volta ci riportano a quell'Assoluto che sembra ispirare l'uomo. Un nucleo estetico e poetico attraversa allora il pensiero e ci spinge in avanti: come la

3. S. MALLARMÉ, *Il ventaglio*, traduzione: «O' sognatrice, affinché io possa sprofondare / nella delizia pura e senza sentieri, / sappi con una sottile menzogna / conservare la mia ala nella tua mano. / Una freschezza di crepuscolo / t'arriva ad ogni battito [...]».

Malinconia incisa al bulino da Albrecht Dürer che ha in sé la premessa del mettersi all'opera.

Si intravede nello sguardo malinconico di questa donna che pur rappresenta un angelo, un punto inaccessibile, questa a mio avviso è la molla dello stupore che procede al di là della noia, con la borsa degli attrezzi e in tal senso si predispone con i simboli che l'accompagnano.

Percepiamo allora come il dialogo nell'anima corrisponde al pensiero e la parola si pronuncia nel discorso, proseguiamo quindi nella lettura del libro, il quale ci richiama e ci fa vivere un'esperienza tra il dire e la mente. La *psyché* di Omero era la vita, stava nella testa, ma non era né pensante né senziente. Il silenzio sembra d'altronde vanificare la traccia sonora del linguaggio, per così dire la sua anima acustica. Apprendiamo cosa accade quando udiamo le parole e cosa implica la corteccia uditiva dal nervo acustico dopo i passaggi nell'orecchio. Lasciamo al testo svelarci come gli scienziati hanno scoperto che l'informazione acustica presente nell'area uditiva si conserva anche in una porzione della corteccia in un'area adibita alla computazione linguistica, precisamente a quella sintattica, lo stupore allora s'impadronisce di noi e ci spinge a capirne di più di questi intrecci tra filosofia, neuroscienze ma anche dialettica e pensiero.

Dai Greci, dopo l'io della lirica, soggetto di passioni e sensazioni, Socrate inaugurerà l'avventura dell'io come soggetto di conoscenza, da qui un sapere come ricerca individuale: il pensiero come potenza innata in ogni individuo e nella sua personale ricchezza: la chiarezza nello scrivere ci aiuta in questa indagine che diventa per così dire nostra.

Siamo allora in grado di riscoprire una conoscenza che pur è appannaggio di ogni individuo, perché ognuno possiede, *dentro di sé*, le idee e il sentiero per arrivare a vederle.

La *psyché*, quindi lungi dall'essere semplice vita o anima vitale, come nella lirica greca, può divenire quella sede di percezioni e sensazioni, che lastricano in seguito il pensiero. Non più dunque una semplice dimensione escatologica che abbandona l'uomo come fosse in fin di vita, ma che possiede la capacità di contenere la di-

menzione interiore, che si appresta — al di là del simbolo capace di precedere la parola, celata sotto un velo e mai sino in fondo svelata simile ad un'allegoria dell'anima.

Perveniamo così alla presunta sede del pensiero, ritenuta in Socrate, come un giardino mirabile interiore della conoscenza, dove la ricerca sboccia come un fiore nella poesia delle idee.

Afferriamo l'invito dell'Autrice ad accogliere con lo sguardo, prima della consapevolezza, la realtà in quello scorgere — al di là di ciò che sempre abbiamo ritenuto di vedere —, qualcosa di diverso che disegna un nuovo modo di essere e di guardare non solo filosofia o neuroscienze, ma la dinamica del nostro esser-ci in una *weltanschauung* per dirla con Karl Jaspers nella molteplicità delle visioni del mondo.

La poesia sa condurre l'uomo al sentimento, in un ambito affine elettivamente nel suo fluire autentico e a volte inconsapevole, così il meandro del pensiero svuotato di forma e di significato, può giungere a qualcosa di inaspettato e fuori da ogni pregiudizio, come sostanzialità astratta o in un ambito legato alla fisica e alle neuroscienze, nell'aspetto della neurolinguistica che ci antecede. L'uomo appare nella sua concretezza vivente, nella sua fatticità, al cui interno l'esserci o l'essere autentico di heideggeriana memoria, (in quanto è già da sempre apertura al mondo e essere-nel-mondo), si trova gettato in una determinata situazione emotiva, la nostra oggi può essere quella di trovare in questa lettura uno stimolo che ci appartenga e che ci emozioni sostenendoci in una nuova sfida.

La cifra di tutto sembra essere l'elaborazione della nostra visione analitica dell'esistenza, intesa semplicemente come il ruolo di analisi preparatoria: nei filosofi ad esempio risiede nel tratteggiare le linee fondamentali di una ermeneutica della fatticità, che possa cogliere l'esserci dell'uomo nelle sue dimensioni vitali più fattive, concrete, e potrebbe in tal caso non contemplare il piano trascendentale del soggetto come in alcuni filosofi (ad es. Kant o Husserl), ma solo della vita in quanto esistenza. In questo la svolta del pensiero, dopo il non-esserci della paura o lo sviare dello stato d'animo dall'angoscia, lo *svuotamento* del pensiero riconosce il proprio esser-ci in quel sottile margine dell'al-di-là e dell'al-di-qua tra

l'essere e il mancare. Hölderlin scrive: « Pieno di merito, ma poeticamente abita / l'uomo su questa terra ».

Se penso, penso (il) niente. Dico (il) niente.

Non essente.

Pensar–niente. Se l'oggetto esiste, esso esiste
a differenza dei sensi che lo proiettano, lo proteggono,

lo fanno star lì

più che bene / più che male. Cresce il male

(d'essere).⁴

4. P. FERRARI, *op. cit.*, p. 243, 6120.

I. Prima dell'inizio

In principio era il grido. Non era una decisione. Era l'incrinatura nell'inflessibile: la morte di un compagno in una battuta di caccia, la perdita della compagna nel parto. Qualcosa si spezzava e il grido era quello spezzarsi.

Ma il mortale, unico tra i viventi, poté volontariamente rievocarlo. E il grido rievocato divenne di tanti, e accoglieva le differenze, fino a renderle compatibili, armoniche. Il grido rievocato e armonizzato divenne festa, il momento corale del contatto con gli scomparsi, e con le potenze che volevano l'accadere delle cose. Il grido divenne la musica, il momento centrale della festa. Lì sorse la parola. La musica fu la sua casa natale¹.

E la parola si declinò su due timbri: il timbro dell'inflessibile, di ciò che è e non può non essere, che è così e non può essere diversamente (consonanti occlusive e dentali), e il timbro del flessibile, di ciò che può essere mutato, può essere piegato (consonanti liquide).

Il suono delle parole incorporava così l'incontro del mortale con la complessità della realtà.

La parola "indicava", nel senso più pregnante del termine, proprio come si fa con l'indice, era una parola "endeittica"², da "en-deiknumi", "indicare, rivelare, mostrare". Equivalenza a un gesto. E come un gesto, occupava uno spazio. Veniva udita dalle orecchie, ma era incorporata nella situazione vivente che si apriva ai sensi. (Forse è un retaggio di questa arcaica implicazione tra il mostrare e il dire che nel greco classico gli stessi fonemi componevano la parola "fanai" = "dire", e "fanai" o "fenai" = "mostrare".)

1. E. SEVERINO, *Il parricidio mancato*.

2. C. SINI, *Filosofia e scrittura*.

Era davvero una parola *simbolica*, nel senso primigenio di *tene-re insieme*. Teneva insieme la situazione, il gesto, la fonazione, l'emozione. Le "cose" non erano "cose", erano intrecci di senso, e il senso era il bisogno, il desiderio, il dolore, la paura. Le "cose" sor-gevano come domande e risposte, movimenti verso e movimenti via da. "Nominarle" significava compiere un'azione. Il senso era questo agire.

Le parole si coagularono e furono capaci di ri-chiamare: divennero invocazioni, enigmi, profezie e racconti.

Oggi l'approccio a un mito ci lascia disorientati, noi uomini logici dell'Occidente, per la polivalenza del suo intreccio, l'ambiguità delle sue immagini, la continua apertura di sensi.

Era una parola polivoca, il senso era la situazione viva in cui veniva pronunciata, e la sua fissazione in segno grafico ne conservò a lungo la fisicità. Le prime scritture cercarono di riprodurre la fusione della parola con l'esperienza in cui sorgeva, e la materia fisica che chiamava in causa (fosse questa l'acqua del mare, il legno di un albero, la roccia di un monte o la carne di una vittima sacrificale...).

La parola aveva senso nella pratica vivente in cui veniva evocata.

Si tratta di quei modi di vivere, pensare, parlare che oggi chiamiamo "culture orali", ancora presenti in varie parti del mondo.

Ong, allievo di Lurija che indagò a lungo le culture orali contadine dell'Uzbekistan e della Chirghisia, riporta dal maestro il famoso aneddoto del contadino a cui Lurija chiese che differenza ci fosse tra la sega, l'accetta e il ceppo.

«Hanno tutti lo stesso aspetto» — fu la sorprendente (per noi) risposta — «perché la sega segnerà il ceppo e l'accetta lo romperà in piccole parti».

Dal contadino le "cose" sono pensate nell'unità di una funzione. «Hanno tutti lo stesso aspetto» significa che il pensiero del contadino non passa attraverso la specificazione delle idee per cui alla sega corrisponde un'idea, un *eidos* avrebbe detto il divino Platone, all'accetta un'altra, al ceppo un'altra ancora. La parola *eidos* (plurale *eide*) significava proprio *forma*, *aspetto*, in greco, e divenne la parola centrale di quel movimento rivoluzionario che fu la nascita della filosofia. Ma andiamo con ordine.